

Stabio

## Don Andrea: il prete venuto dalla Polonia

di Guido Codoni

Don Andrea Radziszowski è il prevosto di Stabio. Cresciuto nella Polonia comunista, ha avuto rapporti d'amicizia con papa Giovanni Paolo II. Lo abbiamo incontrato per farci raccontare le sue esperienze di vita. Ecco che cosa ci ha detto:

Sono nato nel 1951, nel sud della Polonia. Durante l'invasione tedesca molti giovani venivano presi e portati in Germania a lavorare. C'era chi scappava, ma non era in possesso dei documenti necessari per rimpatriare. Mio padre mise in piedi una rete per aiutarli. Un fratello di mia madre, ordinato prete nel '37, fece la stessa cosa. I tedeschi lo arrestarono e lo fucilarono. Fu la nonna a raccontarmi questa tragedia, che contribuì alla mia decisione di diventare sacerdote. Papà non parlò mai di ciò che facevano i comunisti perché non voleva suscitare nei figli alcun tipo di odio. Un impatto ci fu nel '68 quando i carri armati russi diretti in Cecoslovacchia passarono da Scavina, il luogo dove frequentavo il liceo. Solo quando entrai in seminario cominciai a provare disagio per le limitazioni alla libertà.

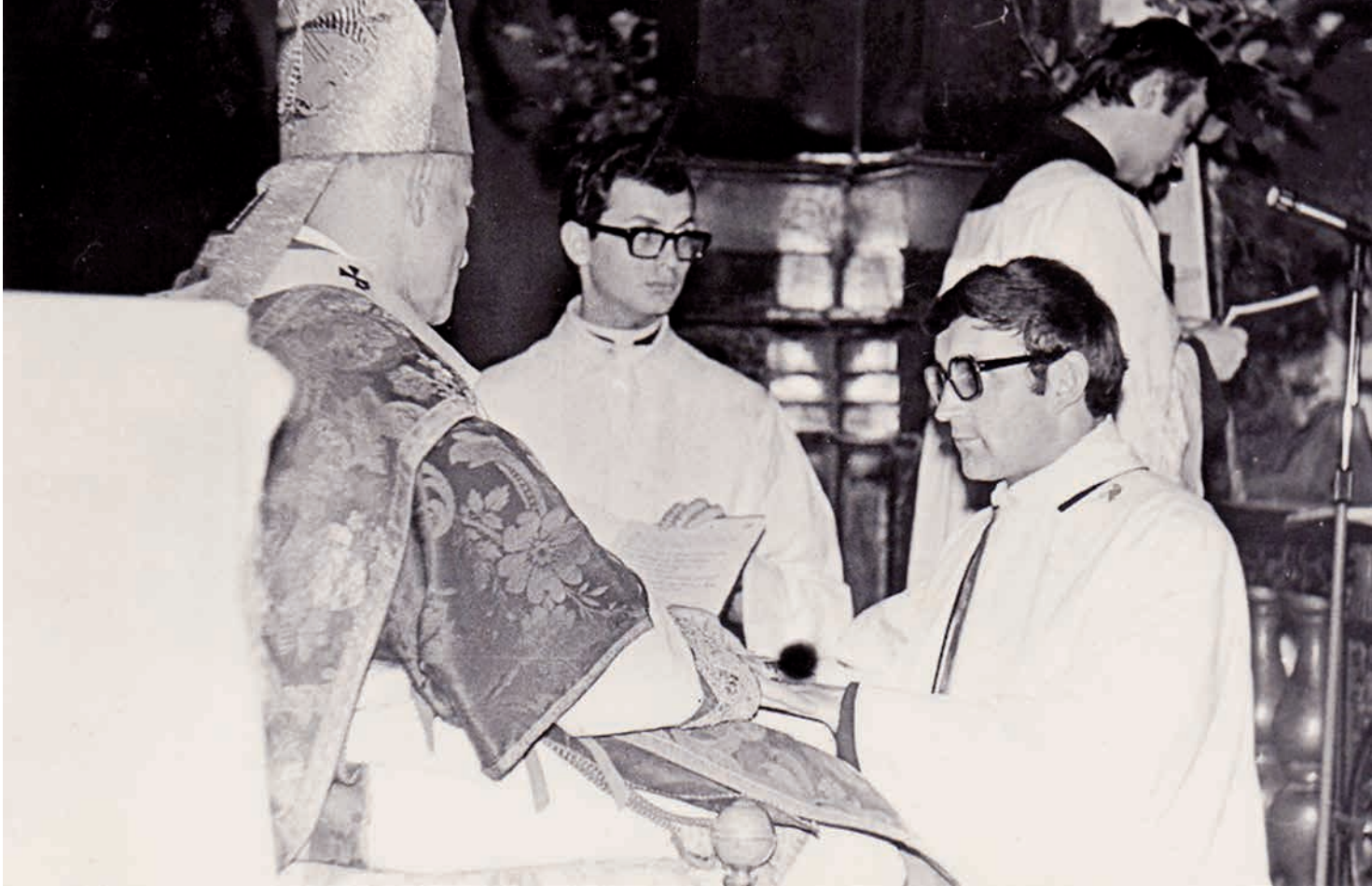
**La vita in Polonia.** Da noi gli operai, terminato il lavoro, si dedicavano all'agricoltura e avevano a disposizione maggiori risorse alimentari. Chi viveva più a nord, non avendo a disposizione terra da lavorare, stava peggio. Le file davanti ai negozi erano all'ordine del giorno. Per acquistare il pane venivano mandati i bambini un paio d'ore prima dell'apertura perché la scorta si esauriva presto. Dopo l'Ottanta tutto fu razionato: c'erano i bollini e ogni famiglia aveva diritto a un tot.

**La religione.** La Regina della Polonia era ed è la Madonna nera. Questo, già da quando il territorio nazionale era spartito tra Russia, Prussia e Impero austro-ungarico. Il patriottismo legato alla religione è molto forte. Durante il periodo comunista la Polonia fu più fortunata per quanto riguarda la libertà religiosa. Altrove, ad esempio in Cecoslovacchia, c'erano i preti patrioti, stipendiati dal governo, che denunciavano chi non era in linea col regime.

**Il seminario.** Diciottenne, decisi di andare in seminario. Alla fine del primo anno, venne uno della polizia segreta che mi invitò ad intraprendere un altro tipo di studio, ma

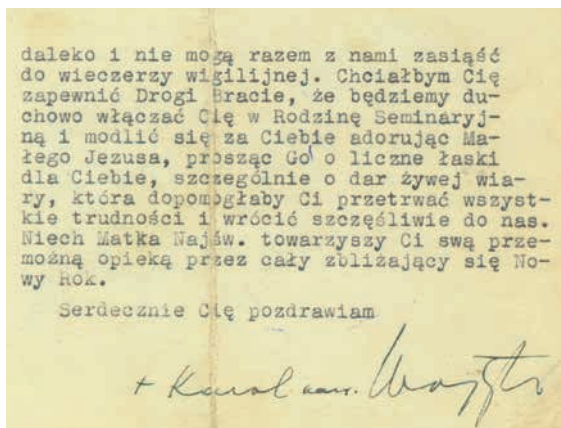
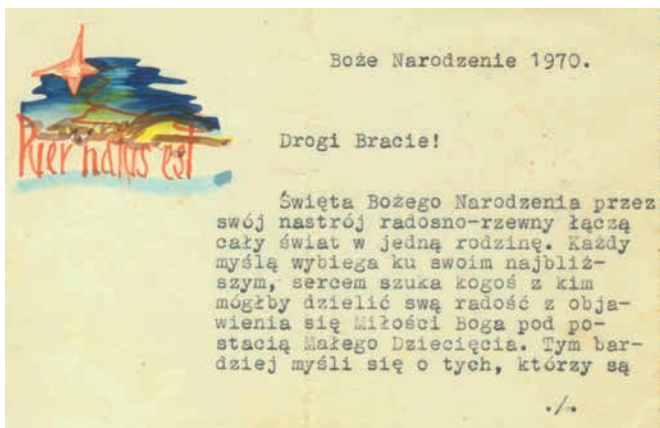
io non cedetti. Così, dovetti fare due anni di militare in un reparto speciale composto per l'80% di seminaristi; il restante 20%, spie tra noi, erano futuri membri del partito comunista.

**Papa Giovanni Paolo II.** La prima volta che vidi Karol Wojtyła avevo sette anni. Era appena stato ordinato vescovo e si apprestava a celebrare la Santa Messa nella chiesa accanto al palazzo vescovile di Cracovia. Nel '60 venne a Radziszów, mio paese d'origine, per conferire la cresima. Ero chierichetto e tenevo in mano il suo pastorale. Rimasi molto impressionato quando, il giorno dopo, venne a casa nostra per rendere visita alla nonna e alla mia mamma per la barbara uccisione avvenuta nel '43 di don Francesco, mio zio. Nel '69 tornò per il funerale della sorella di un eroe polacco della prima guerra mondiale. Ero in sacrestia. Dopo la Messa, Wojtyła, guardandomi, chiese al parroco: "E quel giovanotto che cosa fa nella vita?" Risposi che mi preparavo a dare l'esame di maturità nel liceo. Si avvicinò e, mettendomi la mano sul braccio, mi guardò fisso e domandò: "E dopo?" Risposi: "Forse ci vedremo a Cracovia". Entrato in seminario, il cardinale venne a visitarci nelle nostre stanze. La sua sensibilità si manifestò nei confronti dei seminaristi che prestavano servizio militare. Io fui inviato sul confine con l'Unione Sovietica. Wojtyła non ci dimenticò. Conservo gli auguri che mi scriveva per Natale, Pasqua e per l'onomastico. Quando, nel 1972, tornammo nel seminario, alle cinque del mattino entrammo in chiesa e lo trovammo immerso in preghiera. Sentendo il rumore, ci guardò e sorridente disse: "Ecco che sono ritornati i miei ragazzi". Dovevo andare in Curia dal Cardinale per il colloquio annuale, ma durante la Santa Messa svenni dal dolore causato da un attacco di calcoli renali. Da Wojtyła andai più tardi. Quando gli spiegai il motivo del ritardo, tolse dalla tasca il suo biglietto da visita e mi scrisse l'indirizzo di un dottore: "Si prenderà cura di te, perché anch'io ho dei problemi con questi benedetti calcoli. Fanno male, vero?" Nel 1976 lo accompagnai nella visita di un ricovero. In una stanza c'era un vecchietto con la faccia tagliata dalla lama del rasoio. "Non riesco a sbarbarmi bene, perché mi tremano la mani a causa del morbo di Parkinson", disse l'uomo. Usciti, il cardinale mi disse: "Andrea, ricordati il numero della stanza". Tornati



al suo palazzo, mi diede un pacchetto. “Va da quel vecchietto e portagli questo rasoio”. Da cardinale incontrava i sacerdoti due volte l’anno. L’ultimo di questi incontri fu una settimana prima del conclave che lo elevò al soglio di Pietro il 16 ottobre 1978. Quando la notizia giunse in Polonia, la gente scese nelle strade e nelle piazze a gridare la felicità, la commozione e l’orgoglio nel vedere un polacco divenire Papa. Ci si abbracciava, suonavano le campane, celebravamo messe di ringraziamento. Era meraviglioso. Era stato scelto un papa polacco, il nostro cardinale, il mio vescovo! Dei miei incontri con il Santo Padre in Vaticano, il primo è forse il più significativo. Eravamo nel 1980. Un gruppo di 15 persone andò dal Santo Padre per invitarlo alla consecrazione di una chiesa. Durante la presentazione, quando arrivò il mio turno, il Santo Padre con il sorriso disse: “Quello lo conosco bene. È don Andrea che quando faceva il militare fece scoppiare i magazzini con le munizioni”. Tutti mi guardarono con grande sorpresa.

Dovetti raccontare che una notte, mentre facevo la guardia insieme con altri dodici soldati - seminaristi, a causa di un fulmine scoppiò un incendio in uno dei magazzini con le munizioni che, esplodendo, causarono parecchi danni. Spento l’incendio, cercarono i nostri cadaveri. Ma eravamo tutti illesi. Raccontai il fatto al cardinale che disse: “La Provvidenza ha vegliato su di voi”. Evidentemente Wojtyła non aveva dimenticato la mia avventura militare. Due altri miei incontri personali con il papa avvennero in Polonia: il primo quando tornò per consacrare una nuova chiesa. Dirigevo i canti e facevo il commento durante la celebrazione alla quale erano convenute circa cinquecentomila persone. Potevo di nuovo salutarlo, baciandogli la mano. Nel giugno 1987 il papa venne per una canonizzazione. Anche allora dirigevo i canti di una folla enorme - si parlò di due milioni di persone - e quando il papa salì sul palco lo salutai. “E tu, in che parrocchia sei adesso? - domandò. “Sto per andare in Svizzera, in Ticino”, risposi. “È bello il



*Dopo gli auguri di Natale ed un riferimento alla gioia per la nascita di Gesù la penultima frase dice: «Vorrei assicurarti, caro fratello, che (a Natale) ti penseremo nella nostra famiglia del Seminario e pregheremo per la tua fede, affinché tu possa sopportare tutte le difficoltà e tornare bene in mezzo a noi».*



Ticino. Sono stato lì qualche anno fa. Il Signore ti benedica”, disse. Un altro segno della sua sollecitudine me lo mostrò quando ero malato: dopo le operazioni nel 1995, mi fece avere la corona del rosario fatta di madreperla che normalmente viene regalata dai papi alle consorti dei presidenti e dei primi ministri ricevuti in Vaticano. Un anno dopo andai a Roma e potei parlare con lui; mi conferì una benedizione particolare abbracciandomi. Nel maggio del 2002 ricevette tutti i preti di Cracovia da lui ordinati nel 1977. Un mese dopo fui ancora una volta ricevuto in udienza privata insieme ai miei due fratelli, la sorella e la

cognata. Quando sabato 2 aprile 2005 sentii alla radio che alle 21.37 il suo grande cuore aveva smesso di battere, piansi come un bambino.

Karol Wojtyła era una mente superiore. Quando ero diacono, in occasione di una congregazione di preti mi misi vicino a lui. Mentre i preti facevano delle relazioni, continuava a scrivere e veniva guardato male. Alla fine si necessitava una sintesi. Provò uno, provò l'altro, ma nessuno era convincente. Allora prese lui la parola e riassunse tutto in maniera esemplare. Scriveva, ma ascoltava. Aveva l'attenzione divisa. Riusciva a fare due cose contemporaneamente. Il suo segretario mi raccontò che andava da lui il mattino per fargli firmare delle lettere che lui rileggeva; nel contempo gli diceva di parlare se aveva cose da dire: leggeva e nello stesso tempo ascoltava. La sera, mentre leggeva un libro teologico, una suora declamava un romanzo in polacco: amava la bellezza del suono della nostra lingua. Conosceva anche il greco e il latino: anzi era lui a correggere i testi scritti in questa lingua. La sua memoria fantastica la esercitò da giovanissimo, quando recitava i teatri greci.



**Il Ticino.** Mi feci le ossa in un quartiere di Cracovia. Abitavo presso una famiglia perché non c'era la casa parrocchiale. Dopo 10 anni desideravo fare un'esperienza all'estero. Il cardinal Macharski, che aveva preso il posto di Wojtyła, mi propose la Svizzera. Replacai che rifiutavo un luogo dove vi erano tedeschi, pensando alla fucilazione di mio zio. Lui, avendo studiato a Friburgo e conoscendo la realtà elvetica; replicò che sarei andato in Ticino. Feci tre mesi in curia a Lugano. Pranzavo col vescovo Corecco. Poi mi mandarono come vicario al Sacro Cuore di Molino Nuovo. Nel frattempo frequentai diversi corsi d'italiano. Nel '92 don Danzi suggerì a Corecco di mandarmi a Stabio. Arrivai pieno d'entusiasmo, ma temevo per la lingua. Mi trovai subito bene perché le dimensioni erano simili a quelle del mio paese natale. Poi dovevo anche insegnare e questa per me fu una novità e ci perdevo le sere per preparare le lezioni. Ma tutto funzionò, anche perché la mentalità della gente del Mendrisiotto è vicina a quella polacca: chiacchieroni e aperti. Sarebbe stato diverso in Svizzera interna...